

Tutti i voti dei Presidenti

Luigi EINAUDI	Giovanni GRONCHI	Antonio SEGNI	Giuseppe SARAGAT	Giovanni LEONE	Sandro PERTINI	Francesco COSSIGA	Oscar Luigi SCALFARO	Carlo Azeglio CIAMPI
Eletto 11/5/1948	Eletto 29/5/1955	Eletto 6/5/1962	Eletto 28/12/1964	Eletto 24/12/1971	Eletto 8/7/1978	Eletto 24/7/1985	Eletto 25/5/1992	Eletto 13/5/1999
Elettori 900	Elettori 843	Elettori 854	Elettori 963	Elettori 1.008	Elettori 1.011	Elettori 1.011	Elettori 1.014	Elettori 1.010
Numero scrutini 4	Numero scrutini 4	Numero scrutini 9	Numero scrutini 21	Numero scrutini 23	Numero scrutini 16	Numero scrutini 1	Numero scrutini 16	Numero scrutini 1
Maggioranza richiesta 451	Maggioranza richiesta 422	Maggioranza richiesta 428	Maggioranza richiesta 482	Maggioranza richiesta 505	Maggioranza richiesta 506	Maggioranza richiesta 674	Maggioranza richiesta 508	Maggioranza richiesta 674
Voti ottenuti 518 (60%)	Voti ottenuti 658 (78%)	Voti ottenuti 443 (52%)	Voti ottenuti 646 (66%)	Voti ottenuti 518 (52%)	Voti ottenuti 832 (84%)	Voti ottenuti 752 (75%)	Voti ottenuti 672 (67%)	Voti ottenuti 707 (70%)

LE STORIE

Corsa al Colle
ecco i «numeri»

■ L'elezione del Presidente della Repubblica per la quale ci vollero più scrutini, 23, fu quella di Giovanni Leone, che diventò Capo di Stato alla vigilia di Natale del 1971. Le più rapide quelle di Francesco Cossiga, che fu eletto il 24 giugno del 1985 con 752 voti

su 1011 votanti, al primo scrutinio, e di Carlo Azeglio Ciampi, anch'egli eletto alla prima votazione, il 13 maggio del 1999 con 707 voti su 1010.

Il primo Presidente eletto nella storia della nostra Repubblica, Luigi Einaudi divenne Capo di Stato l'11 maggio 1948, alla quarta votazione. Quattro scrutini furono necessari per l'elezione di Giovanni Gronchi il 29 aprile del 1955. Ebbe 658 voti su un totale di 422. Per Antonio Segni ci vollero 9 scrutini. Fu eletto il 6 maggio

del 1962 con 443 voti su un totale di 854, soli 15 in più della maggioranza di 443 richiesta. Fu lunga anche l'elezione di Giuseppe Saragat. Ci vollero 21 scrutini e 13 giorni. Alla fine fu eletto il 28 dicembre del 1964 con 646 voti su un totale di 963. Molti gli scrutini necessari anche per eleggere Sandro Pertini. Ce ne vollero 16, e fu eletto l'8 luglio del 1978 con 832 voti su 1011. Sedici gli scrutini anche per l'elezione di Oscar Luigi Scalfaro, che fu eletto il 25 maggio del 1992 con 672 voti su 1014.

Quirinale, il silenzio della Margherita

Marini si sfilò: «Non corro per il Colle». E lancia D'Alema. Oggi Rutelli farà sapere

di Federica Fantozzi / Roma

«NON SONO NÉ SARÒ candidato ad alcunché». È una, forse la principale, delle «tre cose chiare e brevi» che Franco Marini comunica nella conferenza stampa di battesimo a Palazzo Madama. Evento affatto casuale: la neo terza carica dello Stato è stata buttata

nell'agone dell'ascensione al Colle da un'intervista di Pier Ferdinando Casini, che poi è partito per il Kenya.

Cravatta rossa di piqué, Marini si sfilò pubblicamente dal ginepraio: «Sono stato eletto da poco a un incarico difficile ma esaltante, che intendo svolgere con serietà e senza tatticismi». Istituzionale anche la seconda considerazione: «Solo uno sciocco può non capire che il Paese è diviso a metà, e l'occasione dell'elezione del capo dello Stato va colta con grande sforzo di unità. Il successo di uno sforzo unitario potrebbe avviare una fase in cui il Paese può essere governato». Cioè, quel disegno a cui ha alluso nel discorso di insediamento.

La terza osservazione è, invece, a titolo personale, «il pensiero del senatore Marini». Eccolo: «Un uomo come D'Alema ha le caratteristiche, la statura, l'esperienza per pensare a lui per arrivare a uno sbocco unitario». Il presidente della Quercia ringrazia a stretto giro: «Sapevo che non considerava l'ipotesi Quirinale».

Sembra la prima tappa della tessitura di una convergenza Ds-Dl sul Quirinale, che però si concluderà in un giallo. In serata, a un lancio Ansa secondo cui Largo del Nazareno dà via libera a D'Alema, segue una piccata smentita: «La posizione del partito la rappresenterà Rutelli al vertice dell'Unione al fine di raccogliere su una candidatura di grande autorevolezza gli ampi consensi indispensabili». Volontà di tenere alta la suspense o preludio di un dissenso sulla candidatura? Tanto più che, negli stessi momenti, Prodi fa capire che c'è l'accordo e quasi quasi il vertice non è più necessario. Inevitabile che la nota di Largo del Nazareno riaccenda la tensione di una lunga giornata. Non era solo il chiacchiericcio sul futuro del lupo marsicano ad agitare gli alleati. Ieri Europa si chiedeva in un corsivo (attribuito al direttore Stefano Menichini) «chi, nel centrosinistra, possa riscuotere da lunedì un consenso bipartisan esplicito e dichiarato». Menichini, ex consigliere alla comunicazione del governo Amato, aveva già espresso apprezzamento per il Dottor Sottile. E in ambienti Dl si estendeva il sostegno per la «dote bipartita» di Amato direttamente a Francesco Rutelli. Emme Realacci, uomo fidato del leader della Margherita, derubricava: «Per noi è una questione di metodo e non di nomi. La proposta deve venire da noi ma auspichiamo che la CdL converga». E D'Alema? «Un nome che va benis-

BINDERI



Dalemiana lo sono sempre stata. Massimo è il più bravo di tutti, ma le sbaglia tutte. Gliel'ho detto»

REALACCI



«Per noi è una questione di metodo e non di nomi. La proposta deve venire da noi ma auspichiamo che la CdL converga»

simo. Personalmente lo voto volentieri». Dalemiana dichiarata anche Rosy Bindi: «Massimo è il più bravo di tutti, ma le sbaglia tutte. Gliel'ho detto». L'ex ministro ha rievocato uno scambio al vetriolo: quando lei gli chiese «ma chi è più a sinistra tra Togliatti e La Pira?» e lui non si scompose: «Se vuoi dire che sei più a sinistra di me ti dò ragione, ma lasciamoli fuori». Simpatizzanti di Baffino sono poi Franceschini e De Mita. In generale, stimano Amato o Napolitano, come fa Prodi a dire no? D'Alema sarà il primo a farsi da parte. Marini si è tirato fuori da solo: la cosa andava gestita in un altro modo...». Sarà, ma un esponente Dl libera la fantasia: «Sogno 540 voti goliarici per Marini».



Il Presidente del Senato Franco Marini. Foto di Max Rossi/ Reuters

L'Economist su Silvio
«Finalmente se n'è andato»

ROMA «Finalmente!»: così titola l'Economist - in italiano - un articolo sul numero in edicola oggi sulle dimissioni di Silvio Berlusconi da presidente del Consiglio e l'avvio dei primi passi per la formazione di un governo Prodi. «Dopo solo tre settimane dall'aver perso le elezioni - afferma il settimanale britannico nella sua edizione europea - Silvio Berlusconi si è dimesso il 2 maggio. Com'è nel suo stile, ha affermato che il suo governo è stato il migliore nella storia della Repubblica. Quel che è certo è che era guidato dal peggior perdente: Berlusconi si è rifiutato di fare le congratulazioni a Romano Prodi, insistendo che il centro sinistra aveva falsificato il voto». Per l'Economist, «Berlusconi se ne va, ma Prodi ha ancora problemi», che per il settimanale sono prima di tutto il rompicapo del nuovo capo dello stato.

IL CASO Rutelli vuole i Beni culturali che sembravano appannaggio di Bettini. Il senatore Ds nel 93 si inventò sindaco l'ex radicale.

Se Francesco non risponde a Goffredo...

di Roberto Roscani

Scena prima. Milleventocentovantatré. Nell'aula (all'epoca piuttosto vecchiotta anche se augusta) di Giulio Cesare in Campidoglio s'aggira un consigliere un po' particolare. Si chiama Francesco Rutelli, è un giovane ex enfant prodige: a 27 anni faceva il segretario del partito radicale, a 31 era già capogruppo pannelliano alla Camera, ora si avvia ai quaranta e naviga a vista coi verdi nel Comune di Roma. Eppure sono anni di svolta, per la prima volta si voterà direttamente per il sindaco. La sinistra è in cerca di un candidato. Goffredo Bettini che del Pds romano è il tessitore vede in Rutelli l'uomo giusto. Dietro quel consigliere che viaggia in motorino lui vede il futuro sindaco. E vede giusto...

Scena seconda. Duemilasei. Si discute sui nomi del nuovo governo Prodi. Goffredo Bettini è il candidato numero uno ai Beni culturali, Rutelli è incerto: vicepremier? Fuori dal governo per guidare la Margherita verso il partito democratico? Gli Interni per bilanciare un eventuale D'Alema agli Esteri? Poi lo scenario cambia e Francesco, l'ex sindaco che ha fondato la Margherita vuole, fortissimamente vuole proprio i Beni culturali. E a Bettini che lo chiama per sapere perché «sbatte» il telefono in faccia.

Bettini sceglie di evitare la polemica, poi però non si trattiene. «Almeno una cosa deve essere chiara: io vengo da una cultura politica in cui si cercavano gli uomini adatti ad assumere un incarico, ora invece si cercano gli incarichi adatti per assumerli». Insomma l'uomo giusto è lui, mentre per Rutelli il ministero dei Beni culturali sarebbe solo l'incarico giusto. Nel nuovo bilancino dei dicasteri i Beni culturali hanno preso peso. Un tempo erano considerati una sorta di poltrona ele-



Francesco Rutelli al suo primo mandato a Sindaco di roma in compagnia di Goffredo Bettini

Bettini: vengo da una cultura in cui si cercavano gli uomini adatti ad un incarico, ora invece si cercano gli incarichi adatti...

gante destinata più ai professori che ai politici di rilievo. A pensarci bene questa è stata anche la chiave con cui in questi cinque sciagurati anni berlusconiani è stato vissuto il ministero dal centrodestra, cominciando dai nomi dei ministri, Urbani prima, Buttiglione poi. Il primo, il professorino di Forza Italia che conosce le istituzioni ma non certo l'enorme mondo delle attività culturali, il secondo il filosofo cattolico che si è fatto apprezzare per aver fatto poco. Ep-

pure che fosse un ministero chiave si era cominciato a capirlo bene almeno dieci anni fa, quando lo aveva scelto Walter Veltroni, il vicepremier lo aveva preferito di gran lunga ai ministri «pesanti». Per usare categorie postmoderne ci sono ministri hardware e ministri software. I secondi sono i più dinamici e anche i più visibili, oltre che quelli che permettono più cambiamenti.

Bettini mette le mani avanti: «Non ho chiesto io di fare il ministro, anzi, per farlo dovrei lasciare sia il seggio al Senato che le mie due creature più amate», ovvero l'Auditorium e il festival cinematografico neonato. E allora? «E allora sono interessato ai Beni culturali perché credo di avere idee e conoscenze». Con lui - fa notare chi lo conosce bene - il ministero diviso tra il Collegio Romano e lo splendido pa-

Dal leader della Margherita una specie di «bulimia»: partito, ministero, turismo e anche il Made in Italy

lazzo di San Michele diventerebbe soprattutto un ministero «produttivo». E Rutelli invece che idee ha? Difficile dirlo ma ha capito di sicuro l'efficacia di immagine. E poi - commentano sarcastici i fan di Bettini - la sua sembra una sorta di bulimia di incarichi: vicepremier, partito, ministero alla cultura che ha già la delega allo spettacolo e allo sport e che potrebbe avere anche quella al turismo, persino ministero del made in Italy...

Bel problema. Una vecchia amicizia politica è andata in frantumi e minaccia di avere anche qualche conseguenza, visto che il nome di Bettini aveva sponsor forti come Veltroni e Marrazzo, il «supersindaco» e il governatore. Goffredo il «king maker» e tessitore si vede disfatta la tela di chi gli deve molto.

Come andrà finire? Difficile dirlo, anche perché tutta la partita del governo si intreccia in qualche modo anche con quella del Quirinale. Bettini ci contava, ma è pronto a restare in Senato e a tornare ai suoi vecchi amori romani. E scherzando aggiunge: «Ecco a parte i Beni culturali l'unico ministero che potrebbe davvero tentarmi sarebbe le pari opportunità. Ma non me lo faranno mai fare. E questo mi raccomando non scriverlo se no scoppia un putiferio...»